CLASSICONORROENA

NUMERO QUATTORDICI *LUGLIO-DICEMBRE 1999*

SOMMARIO

Concordanze critiche dei Getica *di Giordanes: per uno studio della lingua e dello stile dell'autore*
DI ANTONINO GRILLONE . . . . . .p. 1

*Una metafora:*wer-s- in latino e antico nordico. Addendum*
DI EMANUELE DETTORI.....p. 9

Un'opera sulle vicende della produzione in neo-latino nei paesi nordici (prima parte)
DI CARLO SANTINI.....p. 9

RECENSIONI:
Luigi G. De Anna, *Thule. le fonti e le tradizioni*, Rimini,1998
DI FABIO STOK .....p. 17

CONCORDANZE CRITICHE DEI *GETICA* DI GIORDANES: PER UNO STUDIO DELLA LINGUA E DELLO STILE DELL'AUTORE

di Antonino Grillone (Palermo)

Dei lavori con cui ho proseguito l'edizione dei *Getica* di Giordanes, uscita nel 1991 (1), ho già detto nella comunicazione fatta a Trieste, nel corso del "III Seminario Internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (18-20 aprile,1996)", intitolata "Concordanze dei *Getica* di Giordanes: a proposito di una compilazione critica", in corso di stampa negli Atti congressuali.
Si tratta di una traduzione - a fronte del testo -, con commento linguistico-filologico oltreché storico, e di ricerche sulla lingua di Giordanes e sul suo stile, che è quello di chi ha, per il suo tempo, una cultura di livello senz'altro discreto (vd.infra pp. 5 sg e n. 9). La parte più importante di questi studi però, è costituita da un lessico di concordanze, di caratteristiche decisamente diverse dal consueto. Mi sono attenuto infatti, come

era ovvio, al testo stabilito da me (2), ma ho ritenuto opportuno che si rilevasse, attraverso segni diacritici, se i lemmi fossero frutto di scelta all'interno della tradizione manoscritta ovvero di interventi editoriali, generalmente correzioni (le integrazioni sono estremamente rare) (3). Per questo, cioè per consentire una consultazione critica, non viziata da scelta univoca obbligata (4), nell'inserire i dati, si sono rilevati graficamente i lemmi che sono frutto di correzioni o di scelte mie, degli ultimi due editori - che sono G.Fournier de Moujan e Th.Mommsen (d'ora in poi Fou., Mo.) (5)-, e di altri studiosi anteriori o posteriori a Mo. Tali lemmi risultano contraddistinti, rispettivamente, da due e un asterisco, accompagnato dalla lettera iniziale del cognome dell'editore (F, M, G), ovvero dalle sigle DA/DP, se l'intervento è dovuto a qualche studioso (='doctus') anteriore (=A) o posteriore (=P) a Mo. (il nome lo si vede negli elenchi in appendice, di cui si dice di sotto). Nel caso di divergenze lessicali, chi consulta può cercare anche il lemma di Mo., sostituito da altro lemma in G.-G., e vi troverà accanto il rinvio al nuovo lemma (per la motivazione, vd. l'appendice, come si dice di sotto); questo sarà contraddistinto come le correzioni e le scelte, in relazione alla sua caratteristica (6) e in più recherà, accanto alla sigla -G. - due lineette (=).

Sono state evidenziate anche le divergenze significative di segni grafici e d'interpunzione, con un cerchietto nero a tutto campo (•). Per consentire poi un confronto rapido e puntuale con il Mommsen,che dei due editori è stato il solo, si può dire, ad avere fortuna fra gli studiosi della lingua e delle informazioni storiche, geografiche ed etnografiche di Giordanes (7), si è indicato in parentesi, accanto al paragrafo e al rigo di G.-G., quello di Mo., ove questo sia diverso: talora, infatti, in G.-G., dove la distinzione in paragrafi di Mo. non è sembrata soddisfacente, sono state introdotte delle modifiche in relazione al contenuto.

Contemporaneamente si è curato che, in appendice, vi fossero degli elenchi, volti a precisare il perché delle letture, sia di G.-G. sia anche di Mo. (o di altri studiosi; vd. supra DA/DP), secondo le motivazioni fornite dagli indici di Mo., ovvero secondo le spiegazioni degli studiosi della lingua di Giordanes, quale risulta da Mo. Si consente così un raffronto continuo, utile e costruttivo, che consente di avere sott'occhio, con le diverse motivazioni fornite a sostegno delle varie letture, quel che è scontato, quel che può suscitare diverse valutazioni, e quel che comunque è opinabile (8).

Nel frattempo, l'attenzione che rivolgevo agli usi linguistici di Giordanes, ma anche alla sua tecnica espositiva ed espressiva, e alle sue informazioni geoetnografiche e storiche, mi induceva ad ampliare, e di parecchio, la mia ricerca, e a lavorare anche su questi aspetti dei *Getica*, cominciando l'inserimento di questo tipo di dati, che ora è in via di definizione. Il lavoro è stato tutt'altro che meccanico, e per questo, pur prendendomi molto tempo, ha suscitato la mia attenzione e stimolato il mio interesse. È stato un vero studio globale, sulle capacità letterarie dell'autore e sulla sua cultura, di cui si è tentato di cogliere per altro, attraverso ciò che porge, le probabili fonti, di individuazione tutt'altro che facile, perché, mediate per lo più da riassunti e florilegi, ed estrapolate da qui e da lì, spesso sono state rimaneggiate anche dall'autore (9).

Quel che si è appena detto, mi pare possa risultare sufficientemente significativo, per quanti finora hanno valutato Giordanes in luce tutt'altro che positiva (10). Essi infatti possono essere indotti, ragionevolmente, a riconsiderare in luce

diversa il testo della nuova edizione, senza preconcetti, con mente aperta a valutare che, il linguaggio di Giordanes in G.-G., è quello del latino del VI secolo, con tutte le sue consuetudini. Ne rimangono esclusi solo quegli elementi, per i quali si pretendeva di attribuire all'autore le sgrammaticature dei copisti della prima famiglia, cui Mo. purtroppo, non essendo stato scoperto ancora il codice dell'Archivio di Stato di Palermo, del IX secolo (=N), diede un peso tale, che ne risultò condizionato il giudizio intero sulla personalità dello scrittore di cose gote (vd. G.-G., praef. XVII sgg.). La lingua di Giordanes non è il latino sgrammaticato del parlato barbarico dei tempi dell'autore e dei secoli successivi, ma appartiene ad uno strato espressivo più elevato, che non ha bisogno di funambolesche operazioni interpretative.Il ricorso poi, del tutto intenzionale, alle tecniche espositive ed espressive di cui si è detto, testimonia che l'autore fu persona di discreta cultura, per altro provvisto anche di buon intuito politico.

Delle osservazioni sulla lingua dei *Getica* si trovano già registrate in due indici di Mo. -'*Ortographica*', 167-75; '*Lexica et grammatica*', 176-200-, ma il primo in una prospettiva diversa, di un Giordanes conoscitore di latino ai livelli di un copista semibarbaro, e il secondo, privo dei benefici del progresso degli studi linguistici nel corso del novecento. Accanto a qualche notazione opportuna, p.es. *'abundantia'*, *'deminutiva'* e *'interrogationes interpositae'* (11), ci sono pertanto delle osservazioni fuori posto, e, fra quelle opportune, quel che dovrebbe essere rilevato, lo è in scarsa misura o non è notato per nulla. Per esempio, a p.185, come fosse uso di particolare rilievo, c'è un lungo elenco, sotto la dicitura *'deponentia usurpata ut activa'*, laddove, essendosi ormai verificato l'uso dell'una o dell'altra forma in parecchi casi (12), l'osservazione, in questa formulazione, appare inadeguata. E' registrata poi, a p.180, l' '*appositio per nominativum*' e, a p.189, il '*genus mutatum*', su cui però, nei vari esempi registrati, la tradizione manoscritta non è per nulla concorde (13). Ancora, si presumono scambi sia di casi -p.es. di genitivo, dativo e ablativo fra di loro, e dell'accusativo al posto di genitivo e ablativo (14)-, sia di tempi e modi, che vanno ben al di là delle consuetudini più diffuse dell'epoca (su queste consuetudini, vd. G.-G. 'index notabilium', p.es. s.v. 'coniunctivus', 'indicativus', 'tempora'), e che suscitano perplessità, per via di varianti più persuasive della tradizione manoscritta (15).

Quanto a ciò che è poco rilevato, è sufficiente ricordare che si accenna agli scambi di singolare e plurale, astratto e concreto, ma neanche si rileva che questa è metonimia (16). In più p.es. si registra, a p.183, sotto la definizione "*confusio locutionum duarum*", un paio di casi intesi per altro quasi come esempi di brachilogia, mentre mi pare possano trovare, con una considerazione più attenta della tradizione manoscritta, una lettura e una valutazione che sembra senz'altro più convincente (17).

Nel lessico in definizione non vi sono, come per lo più, elenchi solo di morfologia e di frequenze, ma di morfo-sintassi, di lessico e di usi stilistici, espositivi ed espressivi, oltre che di informazioni geografiche e storiche.

Per esempio il sostantivo, al nominativo, è collegato al verbo che ne rileva la funzione di soggetto o di predicato del soggetto, ovvero è citato in modo che se ne rilevi l'uso negli incisi, che però, come è ovvio, non è costante (18). Quando è in altro caso retto da preposizione, viene accompagnato dalla preposizione o locuzione preposizionale ad esso collegata, ovvero dall'aggettivo che

ne determina il valore logico o dal verbo cui è connesso (19). Si elencano poi infatti i vari casi della sintassi latina - genitivo, dativo, accusativo, ablativo - distinguendo al loro interno secondo la diversa accezione logica. Altri elenchi, poi, collegano l'uso specifico di un caso, a solo o con preposizione, ad altri usi con analogo valore semantico.

Gli aggettivi non sostantivati poi, sono elencati secondo il grado positivo - distinti secondo classe e uscite -, ma anche secondo il grado comparativo o superlativo - con le varie formazioni suffissali o frastiche -. Il comparativo, nell'ottica morfosintattica, viene registrato non solo come 'proprio' e 'assoluto', ma anche secondo le suddistinzioni che ne mostrano l'equivalenza col positivo e col superlativo, anche in uso collegato (20). Del superlativo si rilevano allo stesso modo, in elenchi separati, le corrispondenze, a parte che col comparativo di cui si è appena detto, col positivo (21), ovvero il rafforzamento, con avverbi o in formazione endiadica - con un altro superlativo o con un comparativo (22)-.

Quanto ai pronomi, di *is*, a parte l'equivalenza con *ipse, idem*, si rileva l'interscambiabilità col riflessivo (23); analogamente si rileva l'uso di certi indefiniti di uso tardo, come *certi, diversi, residui* (24) accanto ad *aliquot/- quanti, quidam, reliqui*.

Per quel che riguarda il verbo, accanto alle consuete distinzioni morfologiche, risultano rilevati gli usi più notevoli, p. es., per quel che riguarda il genere, quello dei deponenti con valore passivo (25), e per quel che riguarda i modi, lo scambio indicativo/congiuntivo e viceversa (26), ovvero l'uso del participio, anche presente, ellittico delle forme di *sum*, come equivalente dell'analoga forma esplicita (27). In campo temporale viene evidenziata l'interscambiabilità, p.es., di imperfetto, perfetto e piucche-perfetto (28). Quando la forma verbale esplicita è inserita in una subordinata, la si collega, come si è detto di sopra per casi e preposizioni, alla congiunzione subordinante che le è collegata (29). Degli elenchi presentano i diversi valori di una stessa congiunzione (cfr. p. es. *cum* avversativo e causale in 21,8 e 177,3) e viceversa il valore analogo di congiunzioni diverse (cfr. p. es. *cum* e *quod* causali, rispettivamente in 41,9; 177,3; e in 103,11; 122,5sg.). Infine, anche per gli avverbi, a parte le distinzioni più comuni, si rilevano quelli rafforzativi del superlativo e i giri di epoca tarda (vd. supra n.22; cfr. p.es. 1,6sg. *usque nunc* [=*adhuc*]; 104,4 *supra modum* [=*maxime*]).

Passiamo ora alle figure retoriche. Solo qualcuna è stata registrata da Mo. - p. es. le '*interrogationes interposi - tae*'; vd. supra n. 11 -, qualcuna egli l'ha richiamata ma in modo non idoneo (vd.supra, n.16 circa la metonimia), altre però non sono state notate per nulla, e pertanto lo studioso tedesco non ha potuto trarre alcuna conclusione circa la loro utilizzazione da parte dell'autore. Si ricorda qui che, nel lessico, sono registrate figure retoriche, il cui uso attesta che Giordanes aveva un buon livello culturale. Si elencano p. es. l'ossimoro (cfr. p. es. 65,11 *inermes armati*), il chiasmo (cfr. p.es. 199,11 *secreti tenax blandus colloquio* e, per quel che mi pare, 268,3-4 *divisi* loca, consilia ... uniti**), l' 'accumulatio' (cfr. p. es. 122,4 *genus ... minutum taetrum atque exile*; 207,3 *bellum atrox multiplex immane pertinax*), l' 'allitteratio' (cfr. p.es. 60,2 *infestus invadit*; 258,13 *momentanea mors*), l'anafora (cfr. p.es. 41,6 sg. *huic ... primordia ..., huic ... exuviae*; 143,4 *nunc situm urbis ..., nunc moenia*), l'ellissi (cfr. p.es. 151,1 *qui nunc ... quo* [sc. *loco*] *aliquan -*

do; 182,9 *canis* [sc. *crinibus*] *aspersus*), l'endiadi (cfr. p.es. 62,3 *superant atque prosternunt*; 200,3 *cum timore et tremore*), la litote (cfr. p. es. 32,2 *haud obscuris*; 277,6 *non parva*).

Importante poi è l'elenco dei termini poetici o immaginifici (cfr. p.es. 153,4 *lares = patria;* 55,12 *libavimus = diximus;* 184,6 *pignora = liberi*), in quanto il loro uso, noto già alla produzione storiografica di età arcaica e caro spesso alla storiografia classica (30), è frutto, come è verosimile, di riecheggiamenti culturali: fra i grandi del passato citati da Giordanes, figurano infatti per esempio Lucano e Virgilio, che quindi l'autore, direttamente o attraverso sillogi, ebbe modo di leggere (31). A questo punto è d'obbligo dire del particolare rilievo delle citazioni, ma sopra tutto di passi per il cui contenuto Giordanes cita, espressamente, il nome dell'autore che gli ha fatto da fonte, ed anche dei riecheggiamenti, distinti in due categorie, e cioè secondo che vi si individui il contenuto della fonte o anche la formulazione espressiva, senza che in questo caso l'autore avverta il lettore. Ovviamente, accanto ai due poeti appena ricordati, sono registrati storiografi e geografi, di epoca più lontana, ma anche più vicina all'autore. Si tratta di Ablavio, Cassiodoro, Cesare, Cornelio Tacito, Cipriano, Dessippo, Dione, Dionigi di Alessandria, Flavio Giuseppe, Livio, Mela, Orosio, Pompeo Trogo, Prisco, Simmaco, Strabone, Tolomeo. Questi autori sono suddistinti in tre elenchi, come detto prima, di citazioni, ricordi espliciti, riecheggiamenti.

Quelli più antichi, che ho passato in rassegna nella relazione ricordata supra, in n. 9, attestano che Giordanes, nella stesura dei *Getica*, ha attinto al passato riprendendo e collegando spesso con libertà personale, come dice in 3,1-3 *ad quos* (sc. *libros Cassiodori*) *ex nonnullis historiis Graecis ac Latinis addidi convenientia, initium finemque et plura in medio mea dictione permiscens*. Quanto agli autori più recenti li sto valutando, e mi pare possano risultare particolarmente interessanti, per chi voglia approfondire il rapporto dello scrittore con le fonti più vicine alla sua epoca, e la natura e la genesi di certe ingenuità o imprecisioni.

Seguono degli elenchi riguardanti la tecnica espositiva di Giordanes. Prima quelli delle parentesi più o meno lunghe, cui segue una ripresa, per lo più ma non sempre, in costrutto parallelo col soggetto iniziale (32). Poi quelli dei discorsi fatti dai personaggi fra di loro (p.es. fra Teoderico e Zenone, in 291,2-13; è solo uno scambio di battute quello fra l'imperatore Severo e Massimino Trace, in 86,4sg.), o rivolti dai generali ai loro soldati (p.es. da Attila in 202,3 - 206,8; da Decio in 103,5-6), o porti per così dire da lontano, attraverso ambascerie (p.es., in 231,1-6, da Teoderico a Riciario e viceversa) e lettere (p.es., in 187-88, da parte di Valentiniano a Teodorido e, in 189, da parte di Teodorido a Valentiniano).

Ci sono poi degli elenchi riguardanti la tecnica espressiva, che attestano che Giordanes utilizza una tecnica narrativa comune alla storiografia antica, e a quella più colta dei suoi tempi (33). Risultano rilevate cioè, p. es., formule narrative di apertura e chiusura di argomento, e di rinvio ad altri passi dell'opera (34), ed anche formule di consuetudine e di opinione (35). Allo stesso modo dalla esposizione della vita e delle azioni dei personaggi più illustri, si sono dedotti elenchi riguardanti le loro origini (36), la loro salita al potere (37), le loro imprese (cfr. p.es. 101-03 e 116-20 su Cniva ed Ermanarico), il loro matrimonio - ricordato specie per le

implicanze politiche - (38), la durata del regno, qualche volta indicata anche in modo generico (39) e la conclusione (40), qualche volta prematura, senza precisazioni ovvero per malattia (41), qualche volta invece violenta, in battaglia o per tradimento (42). C'è anche un elenco che riguarda le lodi e le commemorazioni per i personaggi di particolarre rilievo (cfr. p. es.158 1-8, 214-215, 256-258 rispettivamente su Alarico, Teodorido e Attila).Sono importanti ancora, in un'opera in cui si descrivono spesso guerre e scontri violenti, formule circa la raccolta degli eserciti (43), il loro spostamento (44), la loro consistenza numerica (45), e poi ancora il luogo della battaglia (46), lo scontro (47), la fuga degli sconfitti e la vittoria (48); in più le formule su bottino e modalità di pace (49). Di tutto questo formulario si sono fornite, categoria per categoria, i relativi elenchi.

Mi è parso, infine, che potessero risultare utili anche elenchi di termini giuridici ed ecclesiastici, e di titoli (50), e poi di nomi di persona e di popolo, e ancora di continenti, regioni, città, penisole, isole, mari, fiumi, laghi, monti (51). Decisamente interessanti sono, infine, gli elenchi degli errori - storici e geografici - di Giordanes (52), e delle sue ingenuità (53), ma anche quelli delle osservazioni personali (54) e di eventi non troppo lontani o contemporanei (55).

NOTE

(1) *Iordanis De origine actibusque Getarum,* a cura di F. Giunta -A. Grillone, in "*Fonti per la storia d'Italia*" dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1991 (d'ora in poi G.-G.).

(2) Nella prefazione non risulta la distinzione delle fatiche - mia quella filologico-linguistica, e storica quella di F. Giunta -, ma essa è stata chiarita con atto notorio, sottoscritto congiuntamente a Palermo, il 27/11/1991, alla presenza del notaio Giuseppe Dioguardi, da me e dall'illustre medievista e ottimo amico, oggi purtroppo scomparso. Quanto al lessico ed alla traduzione, essi vedranno la luce fra le pubblicazioni dell' 'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo', rispettivamente fra i 'Sussidi' delle 'Fonti per la Storia d'Italia' e fra le «nuove» 'Fonti per la Storia dell'Italia medievale', edito dalla Zanichelli, di cui è uscito il primo volume su *Arnolfo di Milano, Liber Gestorum recentium,* a cura di Irene Scaravelli, Bologna 1996.

(3) Non c'è alcun segno diacritico per esempio in M. Di Marco, *Concordanza del 'De anima' di Cassiodoro*, in "Bibl. Vivariensis" I, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1992 883 pp., mentre in E. Wolff, *Index nominum et verborum profani Dracontii praeter Orestis tragoediam,* Hildesheim 1989, risulta registrata in parentesi, accanto alla correzione, la lettura tradita, sistema questo seguito già da K.H. Rengstorf, *A complete concordance to Flavius Joseph,* Leiden 1983, in cui però qualche volta, al contrario, in parentesi si trova la correzione respinta.

(4) Ne ho discusso a Messina con G. Brugnoli, e con S. Sconocchia, P. Colace Radici, C. Santini, U. Pizzani, F. Stok, nel corso del "II Seminario internazionale sui lessici tecnici greci e latini (14-16/12/1995)".

(5) L'edizione di Fou. è uscita nella "Coll. des Auteurs latins", a Parigi nel 1869, e riprende parzialmente J.Garet, Rotomagi 1679, rist. in P.L.59, Lutetiae Parisiorum 1865. Quella di Th.Mommsen è nel volume *Jordanis Romana et Getica*, in "Mon. Germ. Hist.", A. A., V, Berolini 1882.

(6) Si sono modificati così, per una più immediata comprensione, i segni originari -di cui si dice nella mia relazione di Trieste, cit.supra-, cioè tre asterischi per le correzioni (l'attribuzione si sarebbe dovuta vedere negli elenchi in appendice), due asterischi per le scelte di G.-G. contro i due editori, e un asterisco per le scelte di G.-G. con uno dei due editori.

(7) Sulla fortuna di Mo. negli studi di varia natura, ma anche nelle traduzioni, vd.Gr., *Concordanze cit.*, nn.1-2. Segue invece G.-G. di recente O. Devillers, *Histoire des Goths*, Paris, Les Belles Lettres - 'La roue a livres' -, 1995 (vd. intr. p. XXVII e la traduzione di alcune correzioni da me suggerite, p. es. di 63 *remoranti*, 's'il s'y attardait' e di 225 *facem...face*, 'le feu' in entrambi i casi.

(8) Sull'opportunità di indicare in apparato 'the opennes of the question', quando si presenti questa circostanza, vd. D.R.Bradley, *Manuscript evidence for the text of the 'Getica' of Jordanes, II,* Hermes 123, 1995, 490-503 (vd.p.501), che è il secondo di due articoli di uguale titolo (il primo è contraddistinto dall'ordinale '*I*', ed è apparso nella stessa annata della rivista, alle pp.346-62), di cui dirò nel commento della nuova edizione con traduzione (vd. supra).

(9) Per quel che riguarda l'utilizzazione degli autori più antichi, vd. la mia comunicazione "*La presenza degli autori antichi in Giordanes*", che vedrà la luce negli Atti del IV Congresso dell' ISCT -diretta da W. Haase e M. Reynhold-, organizzato a Tübingen, dal 29/7 al 2/8 del 1998.

(10) Su quest'argomento si è già detto in G.-G., ma vi si ritornerà nel commento di cui si è detto di sopra - nella n. 8 -, nel discutere gli studi sull'autore posteriori all'edizione, cioè al 1991, o quelli non valutati adeguatamente, fino in fondo.

(11) In questa nota e in quelle seguenti, gli esempi di Mo. sono citati secondo pagina e rigo, come nei suoi indici, mentre in parentesi si ricorda G.-G., accompagnato dall'indicazione di paragrafo e rigo, e da eventuali divergenze di lettura, rilevate con caratteri diversi. Sull'abundantia, cfr. p.es. p.99, 25 integritate castitatis (=G.-G. 160,2); p.111,19 sorvevant putantes sanguinem (=G.-G. 208,7 sor*be*bant *po*tantes sanguinem); sui 'deminutiva', cfr. p.es. p.72,9 aliquantulum (=G.-G. 63,13); p.128,12 infantulum (=G.-G. 271,7); sulle 'interrog. interpos.', cfr. p.es. p.81,5 quid multa? (=G.-G. 90,1); p.104,1 quid plurimum? (=G.-G. 176,1).

(12) Vd. J.B.Hofmann-A.Szantyr, Lateinische Syntax und Stilistik, München 1965, 292.

(13) Cfr. p.es. p. 129,16 Gothis nihil mali sperantibus, praesertim ... confisi (=G.-G. 275,7-8 ... confi*sis*); p. 127,13 sub rege Valamir eiusque germani Thiudimer et Videmir (=G.-G. 268,2-3 ... germa*nis* ...); p. 67,18 Amazonas ... confortati sunt (=G.-G. 50,10 *-ae* ... *-tae* sunt); p. 90,12 quasi quaedam turbo gentium (=G.-G. 126,3 ... quidam ...).

(14) 'Abl. pro gen.': p.es. p.114,15 rebus praesciis consuetudinem mutat ventura formido (=G.-G. 221,5-6 *rerum* praesciis consuetudinem mutat ventur*orum* formido); p.110,1 dolis gnarus (=G.-G. 199,11 *-li* ignarus); 'gen. pro dat.': p.es. p. 105,7 expeditionis ... par (=G.-G. 180,5 *–ni* ... par); p.es. p.84,4 ipsius urbis ferre subsidium (=G.-G. 102,2 ipsi ur*bi* ferre subsidium); 'acc. pro caso obliquo': p.es. p. 130,16 nec cumbarum indigeat lintres (=G.-G. 280,5 nec cymb*is* indigeat *<vel> -tribus*); p. 97,21 quomodo eos fines Italos expelleret (=G.-G. 152,6 a *-ibus -liae* expelleret); 'acc. pro abl.': p.es. p. 119,8 sg. in Constantinopolim Aspar... interiit (=G.-G. 239,1 sg. in *-li* Aspar... interiit).

(15) Sui tempi: 'pro impf. con. praesens con.': p.138,24 p.138,23sg. scito me ... flores legisse, unde ... coronam contexam (= *-xerem*; aliter G.-G. 316,3 *–xta est*); '*pro piucch. con. perf. con.*': p. 101,6 ut... solacia ..., ubi usus exegerit non denegaret (=exegisset: aliter G.-G. 165,56... *exigeret*); Sui modi: 'con. ... post pronomen rel.': p.123,13 (Valamir, Theudimir, Vidimir) quibus nec contra parentes Vesegothas licuisset recusare certamen (G.-G. 253,7-8 ... *licuit*); 'ind. (=con.) in oratione interrogationeve indir.': p. 97,19 (Vesegothae legationem miserunt) quatenus si permitteret ... eos ... vivere; sin autem, bellando quis quem valebat expellere (G.-G. 152,5-6 ... quis quem *valeret expelleret*).

(16) Su singolare=plurale, cfr. p.es. p.87,16 Gothus= -thi (=G.-G. 114,1); p.95,21 militem= -tes (=G.-G. 143,7); su astratto=concreto, cfr. p.es. p. 63,10 Hunni ... bifariam populorum rabiem pullularunt. nam alii Altziagiri, alii Saviri nuncupantur: (=G.-G. 37,1-2); p.103,3 triumphus Iustiniani imperatoris a deo sibi donatus (= Iustinianus imperator triumpho a deo sibi donato) quod inchoaverat ad pacem usque perduxit (=G.-G. 172,8-9).

(17) Cfr. p.es. p.95,4 principe meliore mutato (= "principe meliore creato *et* principe mutato"): cfr. G.-G. 139,7sg. (cito più estesamente, per chiarezza) ubi milites principe meliore *renovatam*** - -to *c* mutato *rell. edd.*- fiduciam acceperunt...; p.122,15 quatenus et illius memoriae semperum haberent in ore (= "quatenus et illius meminissent *et* illius memoriam in ore haberent"): cfr. G.-G. 251sg. quatenus et illius memoriae *semper vim** haberent in ore.

(18) Cfr. p.es. 32,2-3 oppidis haud obscuris involvitur- Borysthenida, Olbia, Callipidae, Chersona, Theodosia, Careon, Myrmicion et Trapezunta; 246,1-2 utraeque gentes- tam Ostrogothae quam etiam Vesegothae-. A parte l'uso più noto, poi, nello stesso caso del termine cui l'inciso è riferito (p.es. in 54,3 flumina ... profundens –Araxem, Cyrum et Cambysen), cfr.p.es., specie dopo sostantivi di tipo geografico, il genitivo (cfr.p.es. 280,1sg. amneque Danubii) o l''accusativus emphaticus' (cfr.p.es. 6,4sg. insulae...sunt, ut...Hippopodem ...).

(19) Cfr. p.es. 76,1 post intervallum; 54,4 ad Riphaeos usque; 151,6 vectationibus apta; 21,5 equis utuntur.

(20) Cfr. p.es. 13,4 per ... foe*diorem* (=foe*dum*) ... diem; 16,1.39,7 superius = supra; 125,6.184,5 prius = primum; 71,4 nobi*lissimos* prudentio*res*que viros.

(21) Cfr. p.es. 95,6 quod nec ipsum credo fals*issimum* (=fal*sum*); 125,3 iter illud nulli ... not*issimum* (=no*tum*).

(22) Cfr. p.es. 6,9 omnino gratissimam; 199,7 rex ille fortissimus et famosissimus; 71,4 nobilissi*mos* prudentio*res*que viros.

(23) Cfr. p.es. 169,3sg. filiorum agmine accito (*sc.* Gisericus) ordinavit ne inter ipsos (=eos) ... contentio esset; 120,1sg. Aestorum ... nationem ... idem ipse (= is/ille, sc. *Hermanaricus*) ... subegit; 56,1 (Amazones) veritae ne earum proles reresceret; 231,1 cui ... cognatus suus legatos mittens.

(24) Cfr. p.es. 163,3 cum certis fidelibus; 189,4 de diversis ... victoriis; 82,7 residui (*sc.* Gothi) vero Vesegothae.

(25) Cfr. p.es. 39,2 praefati; 60,3-4 (Telephus) sau-

ciatus ... diu mederi nequivit; 188,1sg. quod certo non potest oblivisci.

(26) Cfr. p.es. 10,3-4 cuius (*sc.* Britannia) *licet* magnitudinem olim nemo ... circumve*ctus est*; 45,4 (Tanais) adeo praeceps ruit *ut* ... numquam Scythico dure*scit** algore; 213,3 (Attila) annonae copiam non habebat, *quando ... arceretur* accessus (*sc.* ad eius castra); 132,5 *quia* Valens ... omnes ecclesias obtur*as - set*.

(27) Cfr. p.es. 113,3 cupiens (*sc.* fuit=-pivit); 123,4 conturbans (*sc.* fuit=-bavit); per il participio assoluto, in accusativo e ablativo, si rinvia agli elenchi del lessico.

(28) Cfr. p.es. 165,6 Constantinus quidem... invadens imperium, filius fec*eret* (= -*cit*) Caesarem; 107,5 e 130,8 di*xeramus* = di*ximus*; 261,6-7 quae numquam contra se pares inve*nirent* (=inve*nissent*); 173,2 Valia ... adeo ... saeviebat, ut vo*luisset* (=*vellet*) eos (*sc.* Vandalos)...

(29) Fra le congiunzioni coordinanti, vengono rilevati in particolare gli usi più noti alla latinità tarda, e magari anche la loro sovrabbondanza, che fa parte anch'essa della consuetudine tardo antica. Cfr. p.es. 30,1 Scythia siquidem ... confinis (vd. Hofmann-Szantyr cit., 427), 23,2 nec non et; 244,10sg. simul quoque et.

(30) Al riguardo, vd. la ricerca di M.Lauletta, *L'intreccio degli stili in Tacito*. Intertestualità prosa-poesia nella letteratura storiografica, Napoli 1998, che percorre le varie tappe di quest'uso sin dai suoi inizi, in età arcaica, per procedere verso Sallustio, Livio, Velleio Patercolo, Curzio Rufo, e Tacito, rilevandone le fonti poetiche p.es. in Ennio, in Orazio, Virgilio, Ovidio, Seneca tragico, e in Lucano e negli epici di età flavia.

(31) Vd. supra n. 9.

(32) Cfr. p.es. 59,1 sgg. *is ergo* Telephus ... (huius itaque regnum ...), *is ergo* antefatus habuit bellum cum Danais; 154, 2 sgg. *Stilico* patricius ... (nam utramque eius filiam ...), *hic ergo Stilico* ... ruit in bellum; 280, 1 sgg. instanti hiemali frigore *amneque Danubii* solite *congelato* (nam ... fluvius ille congelascit ...), *sic ergo eum gelatum* Theudimir ... cernens, pedestrem duxit exercitum.

(33)Sul raffronto della tecnica espositiva ed espressiva di Giordanes con tecnica analoga della storiografia precedente, coeva e seguente, è in stesura un altro mio lavoro.

(34) Cfr. p.es. 9,2-3 (Scandia) unde nobis sermo ... est adsumendus; 10,1-3 nunc autem de Brittannia insula ... paucis absolvam; 15,4-5 haec pauca de Brittanniae insulae forma dixisse sufficiat; 39,7 Zalmoxen de quo superius diximus; 52,3-4 socias in cautes Marpesias quas superius diximus.

(35) Cfr. p. es. 155,2 ut solebant; 156,2 ut solent; 12,7 credo quia ...; 71,6 ut reor quia.

(36) Cfr. p.es. 83,6-7 (Maximinus) ex infimis parentibus in Thracia natus, a patre Gotho nomine Micca, matre Alana quae Ababa dicebatur ... ; 180,1-3 Attila, patre genitus Mundiuco, cuius fuere germani Octar et Ruas, qui ante Attilam regnum Hunnorum tenuisse narrantur.

(37) Cfr. p.es. 87,3-4 Macrino ... in regnum ingresso; 104,1 Gallus et Volusianus regno potiti sunt; 106,9 Gallienus arripuit principatum.

(38) Cfr. p.es. 65,1-3 Philippus ... cum Gothis amicitias copulans, Medopam Gothilae regis filiam accepit uxorem, ut tali affinitate roboratus Macedonum regna firmaret; 159,4 -160,4 cuius (*sc.* Onorii imperatoris) et germanam Placidiam ... suo matrimonio legitime copulavit, ut gentes hac societate comperta, quasi adunata Gothis re publica efficacius terrerentur.

(39) Cfr. p.es. 165,8 (Constantinus III) non diu tenens regnum; 243,4-5 (Odoacer) regnoque suo confortato per tredecim annos .. obtinuit.

(40) Cfr. p.es. 241,6 (Nepos) defecit privatus a regno; 284,1 sg. (Vidimir)et mox ... extremum fati munus reddens, rebus excessit humanis.

(41) Cfr. p. es. 305,9 sg. (Athalaricus) immatura morte preventus, rebus humanis excessit; 173,7 sg. sibique (*sc.* Valiae) adversa post longam valetudine superveniente, rebus humanis excessit; 288,2 sg. Theudimir ... fatali aegritudine occupatus ... rebus humanis excessit.

(42) Cfr. p.es. 262,4sg. in quo proelio ... Ellac occiditur; 276,2sg. Valamir ... inimicorum lanceis confossus, interemptus est; 163,8 (Segericus) suorum fraude peremptus, ocius regnum cum vita reliquit; 306,7 (Amalasuentha) ab eius (*sc.* Thedahadi) satellitibus in balneis strangulata est.

(43) Cfr. p.es. 66,2 Sithalcus cl virorum milibus congregatis; 102, 8-9 (Gallus) collectoque tam exinde quam de Oesco exercitu; 241,3 Orestes, suscepto exercitu.

(44) Cfr. p.es. 107,2 sg. (Gothi) Asiam transierunt, fretum Hellespontiacum transvecti; 140,2 sgg. divisoque exercito Fritigernus ad Thessaliam praedandam ... digressus est, Alatheus vero et Safrac ... Pannoniam petierunt; 157,3 sg. (Halaricus)per Siciliam ad Africam ... transire disponens.

(45) Cfr. p.es. 63,5-6 Darius dcc milia armatorum contra ipsos (*sc.* Gothos) produxit exercitum; 66,2-3 Sithalcus, cl virorum milibus congregatis, Atheniensibus intulit bellum.

(46) Cfr. p.es. 192,1 sg. convenitur in Campos Catalaunicos (*sc.* a Romanis et Hunnis); 293,3 (Theodericus contra Odoacrem) ad Campos Veronenses occurrens; 232,1 ventum est (*sc.* a Theodorido et Riciario) ad certamen iuxta flumen Urbium.

(47) Cfr. p.es. 261,1 bellumque committitur (*sc.* a Gepidis contra Hunnos); 227,4 consertoque proelio

(*sc.* a Thorismundo et Attila); 247,5 sg. eosque (*sc.* Antes) dum adgreditur prima congressione superatus (*sc.* Vinitharius), deinde fortiter egit.

(48) Cfr. p.es. 138,4 (Valens) saucius ipse refugiens; 232,5-6 Riciarius ... fugiens in navem conscendit; 50,4 (Marpesia) diversasque gentes bello superans; 63,2 Getae ... Parthos superant atque prosternunt; 26,4 (Gothi) vicinos Vandalos ... subiugantes, suis applicavere victoriis.

(49) Cfr. p.es. 78,3 (Gothi) divitias de castris militum (*sc.* Romanorum) spoliant; 282,7-8 (Theodericus) familiamque et censum (*sc.* Babai regis) depraedans; 65,1-2 Philippus ... cum Gothis amicitias copulans; 103,2 (Cniva) Priscum ducem ... sibi foederavit; 177,5 fida pace peracta recessit uterque (*sc.* Romani et Gothi).

(50) Cfr. p.es. 66,5 hereditario iure; 302,6 tutor; 133,2 evangelizare; 153,6 ordinatio; 151,3 trinus; 223,3 papa; 115,7 exconsul; 171,5 magister militum ... consul ordinarius; 134,2 primates.

(51) Questi nomi si trovano già negli indici, 'personarum' e 'locorum', di G.-G., dove però non sono distinti nelle varie categorie specifiche.

(52) Sugli errori geografici, cfr. p.es. 30,4 su 'Danastro' e 'Tyra', citati come fiumi diversi, mentre sono nomi diversi dello stesso fiume, oggi il Dnjester; 108,3 'Troiam Iliumque', citate anch'esse come città diverse; su quelli storici, cfr. p. es. 145,5 sg., dove si attribuisce ad Eugenio (a. 392-94) l'uccisione dell'imperatore Graziano (a.367-83), dovuta a Massimo (a.383-88), come Giordanes dice bene, invece, in Rom.316.

(53) Cfr. p.es. 18,3 sg. si congelato mari ob nimium frigus lupi transierint, luminibus feruntur orbari; 27,7-10 hodieque illic et voces armentorum audiri et indicia hominum deprehendi, commeantium attestatione quamvis a longe audientium, credere licet.

(54) Cfr. p.es. 56,9-10 nam quae, rogo, spes esset capto, ubi indulgi vel filio nefas habebatur?; 157,4-5 (quam non est liberum quodcumque homo sine nutu Dei disposuerit!).

(55) Cfr. p.es. 24 quibus non ante multos annos (*sc.* Theoderici aetate) Rodvulf rex fuit; 36 quos (*sc.* Bulgares) notissimos peccatorum nostrorum mala fecerunt; 104,2-3 pestilens morbus, pene istius necessitatis consimilis, quam nos ante hos novem annos experti sumus; 151,1 sgg. qui (*sc.* Padus) ... quo (*sc.* loco) aliquando portus fuerit, ... hortos ostendit arboribus plenos (*sc.* in urbe Ravenna).

UNA METAFORA: *WER-S- IN LATINO E ANTICO NORDICO. ADDENDUM

di Emanuele Dettori (Università di Roma "Tor Vergata")

Dal dettato dell'articolo pubblicato in "Classiconorroena" 10, lug.-dic. 1997, pp. 1-6, potrebbe apparire che l'accostamento di *vörr* a *verrere* sia una *trouvaille* del sottoscritto. È opportuno avvertire il lettore che non solo esso si trova (non discusso) in diversi dizionari etimologici del germanico e del nordico (Falk-Torp 399; Jóhannesson 157s.; de Vries 675; Jakobsen [ed. ingl.] 1026), nonché del latino (Walde-Hofmann II 761s.), e in Pokorny 1169s., ma risale per lo meno a Sophus Bugge, *Zur etymologischen Wortforschung*, «KZ» XX (1870) 26s., ove sono conclusioni alquanto diverse da quelle raggiunte dal sottoscritto.

UN'OPERA SULLE VICENDE DELLA PRODUZIONE IN NEO-LATINO NEI PAESI NORDICI

(prima parte)

di Carlo Santini (Università di Perugia)

Si tratta di *A History of Nordic Neo-Latin Literature*, curata da Minna Skafte Jensen e pubblicata a Odense nel 1995 presso la Odense University Press. La pubblicazione di un manuale sulla letteratura neo-latina nei paesi nordici (Danimarca, Norvegia, Islanda, Svezia e Finlandia) costituisce un evento atteso e importante per la storia della cultura in genere - e naturalmente il suo significato è molto maggiore per l'ambito di indagine della società culturale Classico-

norroena, i cui aderenti troveranno nella lettura dell'opera suggerimenti e stimoli molteplici per futuri lavori, come anche qualche gradita conferma sul campo.
Il volume, pur nella struttura bipartita tra *Surveys* e *Topics* e nella plurivocità degli interventi - gli autori sono infatti oltre dieci, tutti integrati in un programma di ricerca sulla latinità nordica, che li ha tenuti impegnati negli anni tra il 1987 e il 1991 -, può considerarsi un vero e proprio manuale, che integra sostanziosamente e approfondisce il profilo peraltro sintetico del *Companion to Neo-Latin studies*, I, di Jozef Ijsewijn (Leuven 1990, pp. 263-283).
La prima parte è una vera propria storia della letteratura neo-latina nei cinque stati nordeuropei. Redigere manuali di questo genere è lavoro difficile e ingrato perchè implica, accanto alla conoscenza della disciplina presa in esame nella sua interezza, anche l'individuazione di alcune categorie comuni attraverso le quali far transitare la congerie di dati e di informazioni recepite. Funzionali a questo scopo mi sembra siano la prefazione della curatrice dell'intera opera Skafte Jensen, il profilo storico di Jiro Kajanto e poi, infine, l'impostazione di tutta la prima parte, che è una rassegna in cinque sezioni, ognuna delle quali è articolata nei quattro secoli, il XVI, il XVII, il XVIII e il XIX, degli autori e delle principali opere scritte in latino dopo la riforma di Lutero.
Nella prefazione Skafte Jensen delinea dunque quale è stato l'ambito generale della ricerca che concerne la produzione di testi in latino nella loro composita tipologia (orale, scritta, a stampa, su epigrafe) in area nordica, produzione che viene intenzionalmente distinta da quella degli idiomi nazionali dei vari popoli. Anche se i rapporti tra latino e vernacoli sono intensi e intrinsecamente correlati, è stato infatti importante aver posto in risalto da parte del curatore l'atteggiamento mentale del letterato che scrive in latino, il cui punto di riferimento sono gli *auctores* della classicità ai quali guarda come ad un paradigma non solo letterario, ma anche esistenziale - l'identificazione di Tycho Brahe con l'esiliato Ovidio risulta illuminante come modello. L'intellettuale della Riforma luterana, educato al pensiero di Melantone che sancisce una sorta di armoniosa fusione tra l'eredità classica e il dogma cristiano, considera il latino una lingua che sorpassa i limiti del tempo così come quelli dello spazio, che garantisce, quindi, un termine di confronto nobile quanto altri mai e fornisce una via d'accesso all'opinione internazionale impossibile per il vernacolo.
Naturalmente da queste considerazioni emerge con evidenza quale sia la specificità culturale dell'Umanesimo scandinavo, che coincide con la Riforma e che considera la pubblicistica in latino come mezzo espressivo di fondamentale rilievo per riscattare la presunta subalternità di popoli arrivati solo tardi all'abbraccio con la cultura del Medioevo occidentale, per dimostrare l'antichità dei popoli del Settentrione e per inserire la loro storia e le loro gesta in quadro di valori commensurabile ed equipollente rispetto a quello proposto dalla storiografia della Grecia e di Roma. Il quadro qui evidenziato è tuttavia solo quello iniziale e va perciò delineato in chiaroscuro, perchè dopo un primo entusiasmo per il binomio tra Rinascenza e Riforma non mancheranno in tempi successivi prese di posizione differenziate, come, ad esempio, la condanna degli esponenti del clero più rigorosi dell'arsenale mitologico classico. Resta pur sempre innegabile quanto ribadiscono sia Skafte Jensen sia Kajanto, che cioè proprio la Riforma di Lutero, che pure promuove la traduzione della Bibbia in tedesco, conferisce in

questa area al latino "a dominant role in Lutheran schools", ruolo che rimarrà tale, seppure con alterne vicende, fino al colpo di grazia dell'età romantica.
La rassegna dei testi privilegia i riferimenti ai letterati e ad opere che si possono considerare come appartenenti al settore delle "belle lettere"; e tuttavia - osserva Skafte Jensen - non va dimenticato il ruolo del latino nella pubblicistica scientifica, giuridica, filosofica, dove questa produzione si mantenne più a lungo proprio perchè faceva riferimento ai corsi di studio accademici. Appare altresì fondamentale il ruolo formale del latino come paradigma grammaticale nei confronti delle varie lingue nazionali, le cui grammatiche vengono modellate su di esso.
Il profilo di storia culturale delineato da Skafte Jensen trova il suo necessario completamento nella *Historical Note* di Kajanto, che si preoccupa di mostrare come questo lavoro di insieme venga giustificato anche dalla "distinctive unity" dei popoli del Settentrione. Un linguaggio originariamente comune come il germanico settentrionale, che solo a partire dal IX secolo comincia a separarsi nei vernacoli nazionali - fa eccezione ovviamente in questo quadro unitario la lingua finnica -, una comunità religiosa raccolta intorno alla Riforma che verrà accettata seppure con maggior o minore entusiasmo in tutti e cinque i paesi, "a relative political freedom and a degree of social equality" rispetto alle condizioni politiche delle altre nazioni europee costituiscono a suo giudizio tre fattori fortemente unificanti, di lunga durata, rispetto ai quali le varie risposte degli eventi storici, dall'unione di Kalmar del 1389 alle guerre per l'egemonia nel Nord tra Danimarca e Svezia, durate oltre un secolo, appaiono elementi contingenti, seppure talvolta di segno diverso, tali comunque da non perturbare il quadro d'insieme.
Skafte Jensen cura anche il panorama di storia letteraria concernente la Danimarca. L'esordio stesso di questa storia è emblematico con Christian Pedersen che fa stampare a Parigi nel 1514 l'*editio princeps* dei *Gesta Danorum* di Saxo con la duplice finalità di educare i suoi connazionali al culto delle glorie del passato e di mostrare alla cultura europea l'alto livello culturale raggiunto dalla Danimarca del XII secolo, così come questo risulta dall'elegante e raffinata prosa latina di Saxo. Pedersen pubblica anche il primo dizionario latino-danese. L'evento determinante per le fortune della lingua latina è tuttavia, come abbiamo già detto, l'introduzione della Riforma; con essa viene infatti imposto un sistema educativo centralizzato e piuttosto rigido sia nella scuola sia nell'università del regno; il perno di questo sistema è rappresentato dal latino come mezzo basilare di comunicazione ("pupils met this language right from their first day in school and already from the second class were forbidden to use their mother tongue while there"); le conseguenze di tale indirizzo sono notevoli e spiegano lo straordinario patrimonio della latinità danese.
Non è possibile in questa sede seguire infatti in dettaglio l'autrice nel suo articolato catalogo di autori e di opere in prosa e in poesia; tra i molti motivi di riflessione segnaliamo la presentazione dei molti generi letterari, dalla lirica e dalla storiografia a quelli meno consueti come il poema didascalico, la parodia ("a p. is a poem that is modelled as closely as possible on another one, but with a new content", come nei *Q.Horatii Manes* di Aquilonius), l'epigramma, l'anagramma (in cui è maestro Hamilton), il gazzettino in versi (il *Mercurius Latino-Poeticus* è il primo in tutta Europa), i testi lapidari, i trattati

grammaticali sulla lingua danese (nel *De Studio Linguae Danicae* R. Bartholin consiglia di seguire nella creazione del lessico scientifico danese la stessa strategia indicata da Cicerone per il lessico filosofico greco), sulla prosodia danese e sulla differenziazione tra le lingue (O. Borch) e, infine, la storia della letteratura mondiale (ancora Ole Borch con la sua *Dissertatio de Poetis*) che apre la prospettiva delle letterature comparate.

Altri punti importanti della rassegna sono l'abbondante produzione coinvolta sotto vari aspetti in temi di storia nazionale (liste di sovrani danesi, poemi epici che veicolano un messaggio più o meno nazionalistico di sapore antisvedese), i richiami alle vicende dei centri culturali e delle biblioteche dell'area (Uraniborg, Liljebjerg, Breitenberg nel XVI secolo, l'accademia di Sorø, la biblioteca di J. Seefeld a Ringsted, la stessa Università nei secoli successivi fino all'epocale incendio di Copenhagen nel 1728) e infine alcune considerazioni, notevoli ai termini della odierna pragmatica, che hanno presieduto alla fioritura del latino in terra danese. Sia nel caso della *Lex Regia* del conte di Griffenfeld, sia in quello del romanzo *Iter Subterraneum Nicolai Climii* di Ludvig Holberg, che possiamo considerare l'opera forse più vitale della latinità danese, non si può parlare soltanto di esigenze pubblicistiche di larga diffusione per spiegare l'uso del latino, visto che la prima "was kept in complete secrecy in King Frederik III's archives" e il secondo fu subito tradotto in varie lingue moderne tra cui il danese; in casi del genere bisogna dunque credere che l'intellettuale "found it easier to express himself academically in the language in which he had been trained at school and university than in the vernacular".

Così come un grammatico e un umanista come il Pedersen aveva aperto la porta all'esperienza della produzione in neolatino, un altro prestigioso filologo viene a chiuderla: è infatti troppo noto ai classicisti il nome di J. N. Madvig che propone l'abbandono del latino, ridottosi ormai nel XIX secolo al ruolo esclusivo di lingua delle dissertazioni e degli esami universitari. Quando tuttavia nel 1853 Madvig pronuncia il suo ultimo discorso in latino in occasione della annuale celebrazione della Riforma, le sue considerazioni puntualizzano - sorprendentemente - il ruolo assunto dal latino come referente per l'identità nazionale, perchè "had it not been for Latin, the teaching language of the Danish schools and university might very well have become German".

La situazione così come viene presentata per la Norvegia da Inger Ekrem risulta in parte differente in conseguenza del quadro storico che viene delineato all'inizio della trattazione. Il regno di Norvegia viene infatti unito nel 1319 prima al regno di Svezia per unione personale e poi a quello di Danimarca per il lungo periodo che va dal 1380 al 1814; dopo una nuova unione con la Svezia, solo nel 1905 la Norvegia riuscirà a ritrovare una completa indipendenza. Le conseguenze del fatto che la sede del potere reale sta ormai, per un periodo di quasi cinquecento anni, fuori dal paese sono infatti assai gravi non solo dal punto di vista sociale (sparizione delle famiglie nobiliari autoctone), amministrativo ed economico, ma anche culturale, perchè proprio in conseguenza della degenerazione del quadro socioculturale e viene meno nel tardo medioevo la letteratura scritta e la lingua danese si impone a partire dal 1450 come lingua dell'amministrazione (nel 1530 la legislazione è tradotta in danese). Una circostanza che concerne soprattutto i secoli XVI-XVIII, quali sono quelli che riguardano la trattazione di questo volume,

consiste nell'assenza sul territorio norvegese di due potenti motori di produzione culturale, vale a dire l'università e i centri per la stampa; l'istruzione superiore e la pubblicazione dei libri dipende dalla capitale del regno, Copenhagen, il costo dei libri risulta particolarmente elevato e la maggioranza della popolazione non sa leggere.

Tuttavia proprio in questo quadro abbastanza desolante l'inizio del XVI secolo rappresenta un'inversione di tendenza, perchè la Chiesa, alla quale il re danese nel 1537 impone la Riforma, esercita comunque una sua influenza culturale che surroga in certo qual modo quella della corte e promuove l'istituzione di scuole di latino annesse a tutte le cattedrali. Non è casuale quindi che i primi due libri stampati in Norvegia, nel 1519, siano il *Missale* e i *Breviaria* e che, dopo duecento anni di silenzio, cominciano a comparire i primi testi scritti.

Questa prima fioritura cinquecentesca si articola in cenacoli di letterati; nel cosiddetto gruppo della costa occidentale si tratta di autori raccolti intorno alle diocesi di Bergen e di Stavanger, che però non scrivono in genere in latino, mentre invece in quello, di poco posteriore, degli umanisti di Oslo (nel 1572 il governatore di Akershus presso Oslo diviene il vicereggente e quindi la città, che dopo l'incendio del 1624 verrà ricostruita da Cristiano IV col nome di Christiania, acquisisce il predominio di capitale del paese), si usa regolarmente questa lingua e grazie ad essa si mantengono in contatto con la cultura dell'intera Europa. I frutti di questa produzione sono rappresentati dalla produzione di testi di un genere letterario raro invece in Danimarca, le tragedie (*Dido*, *Turnus*) desunte dall'*Eneide* secondo il modello della filologia tedesca, e poi da poesia occasionale su vari temi, tra i quali non manca anche l'apparizione di una cometa (*De cometo portentoso*); è anche interessante notare come almeno una parte degli aderenti al cenacolo di Oslo sarebbe successivamente tornata al cattolicesimo e avrebbe quindi scelto la via dell'esilio. In conclusione la cultura latina testimonia una sua presenza in Norvegia anche per quanto concerne questo primo periodo, anche se l'assenza di un'università e di editori impedisce la realizzazione di una pubblicistica scientifica vera e propria. È quindi significativo il silenzio dei letterati norvegesi sulla querelle del Goticismo, che impegna negli stessi anni su posizioni contrastanti quelli di Svezia e Danimarca.

La situazione non cambia sostanzialmente per tutto il XVII secolo, durante il quale emerge il concetto delle "twin nations", ma si assiste anche a fenomeni contraddittori; le petizioni della cittadinanza per istituire sul suolo norvegese un'università vengono respinte ed il sistema di istruzione può essere definito al tempo stesso come "monolithic" ("all students were required to spend a period at the University of Copenhagen") e conservatore; nel 1660, infine, lo stesso ginnasio di Christiania chiude proprio per il venir meno di una prospettiva di insegnamento accademico sul suolo nazionale. Significativo è quindi il fatto che manchi dal panorama della latinità norvegese l'oratoria e che le dissertazioni siano solo di argomento teologico oppure linguistico; fiorisce invece la poesia geografica (l'*Encomiolon Norvegianum* di H. H. Arctander è una descrizione della propria terra in circa trecento scorrevoli esametri nei quali si infiltra la nostalgia dell'autore che sta studiando nella lontana Copenhagen) e l'epigrammatica (si tratta in particolare di temi sacri, ma anche morali e scherzosi, come nella raccolta in tre libri di R. Burennaeus); notevole è inoltre il contributo all'insegnamento delle lingue clas-

siche, con il manuale di stilistica classica di I. P. Adolph (*Medulla oratoriae*), la *Prosodia Graeca* di T. Nielssøn e il *Cestus Sapphicus* di N. Thomessøn, che va considerato come il primo libro illustrato pubblicato in Norvegia, in cui ai trentuno indovinelli in strofe saffiche sul matrimonio tiene dietro il commento latino sulle varie parole che stanno nelle illustrazioni dei rebus.

La figura di filologo più rilevante è comunque quella di A. I. Borch, la cui attività didattica e scientifica è caratterizzata dalla ricerca di una forma più pura di latino - al riguardo andranno segnalate le *Vindiciae Purioris Latini - tatis*, dove polemizza col noto lessicografo Cristoforo Cellario -, mentre H. Whitte è il primo a raccomandare che l'insegnamento sistematico della lingua madre sia propedeutico allo studio del latino; nel settore della storiografia la voce più importante è quella di Thormod Torfaeus con le sue duemila pagine in quarto di folio sulla storia norvegese, la *Historia Rerum Norvegicarum*, dove l'autore si propone di continuare l'opera di Saxo, verso il quale mostra tuttavia il suo scetticismo; il lavoro arriva fino all'anno 1387. Mentre Torfaeus non si preoccupa di presentare gli eventi dal punto di vista norvegese senza preoccuparsi di offendere i Danesi, J. Ramus, continuatore in danese del lavoro del Torfaeus fino all'anno 1660, compone anche una dissertazione *Ulysses et Otinus Unus et Idem*, dove risente dell'influenza di *Atlantica* di Rudbeck e colloca i principali viaggi mitici della classicità lungo le coste della Norvegia. I letterati norvegesi incominciano quindi a prendere parte al dibattito scientifico sulle antichità nordiche.

Nel lungo periodo di pace del regno tra il 1712 e il 1806 si pongono altresì le basi del declino del latino nella letteratura norvegese, in modo analogo a quanto avviene in Danimarca. Il latino diviene infatti la lingua del solo mondo accademico e se il numero delle dissertazioni è più elevato ed esse concernono anche argomenti di medicina e di legge, ciò dipende dal maggior numero di studenti norvegesi che studia all'università di Copenhagen. Solo nel 1811, alla fine quindi del dominio danese, Oslo ottiene la tanto auspicata istituzione di un'università; in questa sede, anche in seguito al conflitto tra neo-umanisti e modernisti, nel 1869 il latino perde il suo monopolio anche come lingua della trattazione scientifica.

Il profilo della latinità islandese, redatto da Sigurður Pétturson, appare anche esso diverso dagli altri e peculiare sia per le tematiche delle opere, sia per la coerenza nel tempo di alcuni modelli socioculturali. Ha infatti ragione Pétturson quando osserva che nei circa 250 anni di produzione neo-latina sull'isola "the most dominant and continuous source of inspiration was Iceland, its culture and history" (p.127), così come rileva lo straordinario influsso sulle patrie lettere esercitato dalle due sedi episcopali di Skálholt e di Hólar, rispettivamente a sud e a nord dell'Islanda. Questi centri di potere religioso con le loro scuole rimasero, dopo la Riforma, imposta anche qui dal re danese con la decapitazione nel 1550 dell'ultimo vescovo cattolico, "the chief seats of learning in Iceland until the end of the 18th century" in modo da surrogare, almeno parzialmente, l'assenza dell'università. All'occorrere di alcuni aspetti socio-culturali sostanzialmente affini a quelli della stessa Norvegia sotto il dominio danese (assenza di centri tipografici importanti, di una corte) oppure ancor più frammentari (non esistono in Islanda veri e propri centri urbani) e di condizioni di vita particolarmente dure (il XVIII secolo va valutato come un periodo di

declino economico e demografico per l'isola non solo per il monopolio commerciale danese, introdotto già nel 1602, ma per fenomeni fisici e climatici disastrosi e il conseguente diffondersi di gravi epidemie) fanno per altro riscontro in controtendenza alcuni caratteri autoctoni tra i quali il più evidente è la consapevolezza dell'eredità di una prestigiosa tradizione letteraria, che viene per altro mantenuta viva presso i ceti anche non acculturati.

In un contesto siffatto il ruolo del latino, che viene insegnato anche in assenza di un dizionario islandese-latino, che verrà pubblicato come *Lexicon Islandico-Latino-Danicum* solo nel 1814, a Copenhagen, per opera di Björn Halldórsson e R. K. Rask, non è tanto quello di contribuire con orazioni e dissertazioni a illustrare la vita politica e accademica del momento, quanto piuttosto di fungere da efficace modulo di comunicazione per presentare al mondo della cultura e diffondere in una dimensione europea la geografia e la storia dell'Islanda nonchè il patrimonio mitografico e poetico della letteratura antico-islandese e norrena.

Non è perciò casuale che la produzione latina del XVI secolo si inauguri con la *Qualiscunque Descriptio Islandiae* (di anonimo, ma redatta intorno agli ultimi 1580), scritta con finalità esclusivamente informative - e forse per questo motivo rimasta inedita fino alla pubblicazione integrale nel 1928 - mentre l'altro opuscolo, il *Brevis Commentarius de Islandia*, di pochissimo posteriore (1593), scritto da Arngrímur Jónsson, vera figura leader di intellettuale della sua età, si presenta con toni di violenta polemica nei confronti delle calunnie in verità orribili sull'isola e sulla condotta morale dei suoi abitanti. Questo ultimo scritto, poi ristampato a Londra nel 1598, risulta essere comunque un testo "epoch-making in more than one way", sia per il fall-out sulla cultura europea, sia per l'impronta con cui marcherà le lettere nazionali. In realtà tutta la prima metà del XVII secolo è contrassegnata dall'impronta culturale di Jónsson, che non solo ritornerà sul tema apologetico con altri opuscoli (*Anatome Blefkeniana*; *Epistula pro patria defensoria*) e darà inizio alla traduzione in latino di testi in antico islandese, ma concepirà con la *Crymogaea* l'ambizioso progetto di collocare la storia dell'Islanda nell'ambito delle categorie della storiografia rinascimentale. Il carteggio latino di Jónsson con l'accademico danese Ole Worm precorre infine numerosi analoghi rapporti con gli studiosi di antichità nordiche dell'università di Copenhagen che si perpetueranno nei secoli successivi.

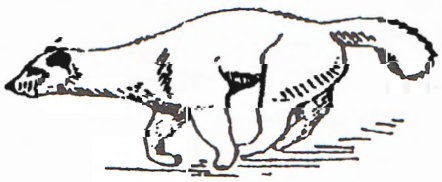
Non è inoltre possibile presentare questo profilo di storia letteraria senza tenere presente come punto di riferimento le grandi figure di vescovi di Skálholt e di Hólar, che, oltre ad essere essi stessi autori di testi latini, raccolgono i manoscritti e promuovono le iniziative editoriali nella convinzione che la letteratura in antico-islandese vada portata su testi a stampa. Il quadro propostoci da Pétturson è dettagliato e ricco di molti nomi di letterati; è altresì indispensabile osservare come l'attuale filologia nordica abbia una sua base latina, in quanto l'interesse per la letteratura antico islandese, che vediamo crescere in modo considerevole proprio nella contingenza tra la fine del XVI e la metà del XVII, promuove a raggio le traduzioni in latino di questi testi considerando tale operazione funzionale e alla loro più ampia conoscenza e al loro studio.

Tra le personalità più rilevanti ricordiamo qui il vescovo Guðbrandur Þorláksson, grande protettore di Arngrímur Jónsson, che acquista e rimette in funzione la tipografia dell'ultimo vescovo cattolico per stampare alcuni testi religiosi, Brynjólfur Sveinsson, anche esso vescovo e uno dei maggiori raccoglitori di manoscritti antichi, che Pétturson definisce "the most learned Icelander of his generation" e che è parimenti autore di un commento alla dialettica di Pierre de la Ramèe, Þórarinn Eiríksson, *interpres regius*, che redige la *Historia de Haldano Cognomento Nigro*, "probably the first Latin translation [...] published as a monograph" e poi, tra il XVII e il XVIII secolo, Þormóður Torfason, *antiquarius regius*, cui viene affidato il compito di comporre una storia della Norvegia, che pubblica separatamente vari prodotti delle sue indagini in trattati storici latini sulle Fær Øer, sulle Orcadi, sulla *Vinlandia antiqua* e sulla *Groenlandia antiqua* (l'autore non riuscì invece a completare in vita la sua *Historia Rerum Norvegicarum* che uscirà solo nel 1711 grazie al lavoro di completamento realizzato da un altro grande raccoglitore di manoscritti, Árni Magnússon), Páll Vidalin, che nel trattato *Deo, Regi, Patriae* espone un quadro della situazione generale dell'isola e infine Finnur Jónsson, la cui *Historia Ecclesiastica Islandiae*, edita in quattro volumi a Copenhagen negli anni 1772/78 non solo costituisce la prima storia della chiesa islandese "from the very beginning", ma rappresenta anche la prima storia redatta secondo una metodologia scientifica, che si serve di documenti originali, alcuni dei quali vengono pubblicati per la prima volta.

L'attività di tradurre la letteratura antico islandese in latino fu notevole in tutto il XVIII secolo, così come rimase popolare per tutto il secolo la consuetudine di scrivere componimenti in latino - sono stati censiti almeno 45 autori, tra cui Jón Þorkelsson, autore di lunghi poemetti in distici e in esametri (quasi duemila nell'*Eclogarius Islandicus*); qualche esempio di tale consuetudine si riscontra anche nel XX secolo.

Il XIX secolo determina in ogni modo anche in Islanda la progressiva riduzione e poi la fine della produzione in latino, così come è stato rilevato per le letterature danese e norvegese - per quanto riguarda la produzione accademica ricordiamo che gli Islandesi studiano per tutto il secolo all'Università di Copenhagen e quindi vale per le loro dissertazioni quanto è stato già detto in proposito. Nel complesso - osserva tuttavia Pétturson - la latinità islandese presenta un quadro in parte diverso da quelle di altri paesi dell'area nordica perchè attesterebbe una maggiore indipendenza nella scelta dei temi: al minor condizionamento della politica e delle consuetudini sociali (scarsezza di panegirici e di poesie di encomio) fa infatti riscontro una spiccata attenzione nei confronti della storia, della letteratura e, non ultima, della lingua nazionale, così come mette bene in evidenza, anche in questo ultimo ambito, una lunga tradizione di trattatistica in latino, che va dai primi studi sulle rune, dai glossari sulla lingua poetica e dai trattati sulla lingua (cito qui i *Linguae Septentrionalis Elementa* di Runólfur Jónsson) del XVII secolo ai più raffinati studi lessicografici del XIX secolo.

(E-mail dell'autore: carloalb@unipg.it)



RECENSIONI

Luigi G. De Anna, *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini 1998, 128 p. 25000 lire.

L'autore di questo libro, docente dell'Università finlandese di Turku, è già noto ai lettori di "Classiconorroena", dove sono stati segnalati i suoi lavori sulle "isole perdute" di Colombo (n. 5 pp. 13-14), sul mito del Nord nella cultura classica e medievale (n. 5 pp. 16-18) e sui fennicismi dell'italiano (n. 7 p. 9); ed andranno ricordati anche i contributi di De Anna [d'ora in poi: De A.] sull'opera di Olao Magno, nel volume VI di *Columbeis* curato da Stefano Pittaluga (Genova 1997) e negli Atti del convegno sui fratelli Magnus di imminente pubblicazione.

Il volume in esame è dedicato ad uno dei miti geografici più densi e persistenti nella storia della cultura occidentale, quello di Thule, la fantastica isola situata nel mare del Settentrione, ai limiti dell'ecumene. Di questa tradizione De A. esamina le origini e lo sviluppo nell'Antichità (cap. I), nel Medioevo (cap. II) e nell'età moderna e contemporanea (cap. IV); il cap. III è dedicato all'analisi degli aspetti caratterizzanti che il mito presenta sul piano storico-culturale.

Dopo una breve rassegna degli studi sull'etimologia del nome, accostato a radici germaniche ma anche celtiche (pp. 9-11), De A. passa all'esame delle testimonianze dell'Antichità, delle quali propone una sintesi equilibrata e ben informata dei numerosi studi sull'argomento.

La testimonianza più antica su Thule è, com'è ben noto, quella di Pitea di Marsiglia, il navigatore greco che verso la metà del IV secolo a. C. circumnavigò la penisola Iberica e raggiunse l'Oceano settentrionale, costeggiando la Gran Bretagna ed arrivando forse fino al Mar Baltico (ma l'itinerario preciso percorso da Pitea è oggetto di discussione). L'opera in cui Pitea raccolse le sue esperienze di viaggiatore è perduta, ma se ne conservano numerose testimonianze fornite dai geografi successivi (Strabone, Plinio ed altri). De A., per i frammenti di Pitea, fa riferimento alla raccolta curata nel 1952 da Mette, ma contemporaneamente al suo volume è stata pubblicata una nuova raccolta delle testimonianze, a cura di S. Bianchetti (Pitea di Massalia, *L'Oceano*, Pisa / Roma 1998); un'altra edizione era stata curata qualche anno prima da C. Horst Roseman (Pytheas of Massalia, *On the Ocean*, Chicago 1994). Per quel che riguarda la bibliografia su Pitea / Thule, se nel 1933 J. Malye (in *Bull. de l'Ass. Guillaume Budé* 41, p. 35) poteva affermare che «il existe aujourd'hui une bibliothèque pythéasienne formidable», qualche decennio dopo K. G. Sallmann (in *Die Geographie des älterer Plinius...*, Berlin / New York 1971, p. 83) osservava come essa fosse ormai diventata una «Legion», e questa osservazione è reiterabile a maggior ragione per il trentennio che si sta chiudendo. In convergenza con gli studi più recenti (e ricorderei, fra quelli non citati nella bibliografia del presente volume, I. Whitaker, "The Problem of Pytheas' Thule", *Classical Journal* 77, 1981-1982, pp. 148-64, e G. Aujac, "L'île de Thulé, Mythe ou réalité", *Athenaeum* 66, 1988, pp. 329-43) De A. prescinde dalla vecchia *querelle* sulla localizzazione della Thule di Pitea (che ha visto candidare in proposito pressoché l'intera Europa settentrionale, dall'Islanda alla Finlandia), e si sofferma invece sulla storia delle identificazioni, segnalando il progressivo spostamento verso nord rilevabile fra le testimonianze più antiche e quelle tarde: se in una prima fase i geografi greci sembrano collocare l'isola

all'estremità dell'Oceano, in corrispondenza di Fair o della Norvegia settentrionale, alla fine del I sec. d. C. Tacito identifica Thule con una delle Shetland, con un «avvicinamento» che riflette l'idea romana dell'ecumene (cfr. in proposito il recentissimo lavoro di C. Marcaccini, "Giovenale, Tacito e gli studi di retorica a Tule", *Maia* 51, 1999, pp. 247-57). Nell'età tardoantica Thule si sposta ancora verso nord, tornando ad essere la terra-limite del mondo conosciuto, in seguito al consolidarsi delle conoscenze geografiche ed etnografiche sulle isole britanniche. Già Richard Burton, va precisato, aveva distinto nell'evoluzione storico-culturale cinque diverse "Thule" postulate dalla cultura antica e tardoantica, da quella indefinita della cosmografia greca più antica a quella di Dicuil e della cultura britannica altomedievale, che identifica Thule senz'altro con l'Islanda (cfr. *Ultima Thule; or, a Summer in Iceland*, I, London 1875, pp. 1-27). Se per questi aspetti la ricostruzione di De A. si colloca quindi in una tradizione di studi consolidata, ben diverso è il quadro in cui egli si è mosso per le età successive, ed il merito maggiore che va ascritto al suo lavoro è proprio quello di aver esteso l'indagine oltre i limiti disciplinari della maggior parte degli studi precedenti.

Già nella Tarda Antichità, come osserva De A., Thule torna ad essere un luogo geografico specifico, in coincidenza con i crescenti rapporti che intercorrono fra l'Europa settentrionale ed il mondo bizantino: per Procopio e per Jordanes Thule è la Scandinavia (all'epoca considerata un'isola), per Dicuil e per Beda l'Islanda, come più tardi per Adamo di Brema. Un nuovo capitolo della storia di Thule si apre con la scoperta dell'America da parte di Colombo: anziché scomparire, come ci si sarebbe aspettati, Thule rivive una nuova vita quale isola fantastica, nella pubblicistica e soprattutto nella cartografia rinascimentale.

Di questo capitolo della vicenda di Thule De A. si era già occupato nel suo volume su *Le isole perdute e le isole ritrovate* (Turku 1993), e converrà quindi passare a parlare dell'ultima parte del volume in esame, di notevole interesse per le vicende assai meno note in essa trattate. Con il Romanticismo, come osserva De A., quella che era stata in precedenza la leggenda di Thule diventa propriamente un mito: non più l'isola "ultima" degli autori antichi e medievali, bensì la "patria iperborea verso cui riconducono i miti della nazione germanica" (p. 97). Il riferimento è a Klopstock, Grimm, Brentano e per l'epoca successiva a Wagner e de Gobineau, autori che determinarono quel contesto culturale a cui si riallacciarono in epoca più recente l'ultranazionalismo tedesco e lo stesso Nazismo. Il capitolo più noto di questa vicenda è quello della *Thule Gesellschaft*, la società esoterica fondata nel 1918 a Monaco di Baviera quale emanazione del *Germanenorden* fondato nel 1912 dall'occultista ed astrologo Rudolf von Sebottendorf. Solo negli ultimi anni la storiografia si è occupata di questo contesto culturale che precede ed accompagna l'ascesa del Nazismo (basti citare i lavori di N. Goodrick-Clarken, *Le radici occulte del Nazismo*, trad. it. Milano 1993, e di G. Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Milano 19942). Thule, in queste fantasiose elaborazioni, viene a configurarsi quale uno dei centri della primigenia civiltà ario-europea che sarebbe emigrata in seguito nell'Europa occidentale. Teoria in contrasto, come osserva De A., con la tradizione antica del mito di Thule, per la quale si tratta di un'isola non abitata (p. 104). Ma il mito, in queste riprese novecentesche, diventa un vero e proprio "mistero esoterico" che sfugge alla logica e alla verosimiglianza

della documentazione storica. Questa "Thule esoterica", del resto, al di là dell'ambiente tedesco degli anni '20 interessa l'intera galassia del tradizionalismo europeo e vede coinvolti autori quali Jean Mabire, René Guénon e Julius Evola. In questo ambito di pensiero Thule assurge al rango di un simbolo della purezza originaria e della rigenerazione, con esiti che hanno interessato per lo più gruppi culturalmente minoritari, ma che hanno anche spesso alimentato prospettive politiche inquietanti.

L'approccio prevalentemente storico e storico-culturale scelto di De A. per il suo lavoro ha posto necessariamente in secondo piano la tradizione letteraria del mito di Thule, che potrebbe forse costituire il proficuo tema di una continuazione dell'opera. Molte delle testimonianze antiche relative al mito di Thule (quelle latine sono state raccolte da T. Pekkanen e da P. A. Aalto, in *Latin Sources in North-Eastern Eurasia*, 2 voll., Wiesbaden 1975-1980) sono del resto di carattere letterario, e per la stessa tradizione dell'età successiva De A. osserva giustamente che Thule, nel Medioevo, "vive due vite parallele" (p. 38), quella letteraria che ripropone l'isola "ultima" degli Antichi e quella geografica e storiografica, di cui ho già accennato sopra, che identifica Thule nella Scandinavia e poi nell'Islanda. Se per questa seconda tradizione ci si può avvalere di questo e degli altri lavori di De A., la tradizione letteraria medievale resta nel complesso inesplorata. Basti qui ricordare, a titolo di esempio, il riferimento all'*ultima Thile* nell'egloga di Modoin, che recupera il motivo dal Virgilio delle *Georgiche* (1, 30) adattandolo al codice elaborato dai poeti della corte di Carlo Magno (l'opera è pubblicata da E. Dümmler nei *Poetae Latini Aevi Carolingi*, vol. I, Berlin 1881, p. 386 v. 55; trad. it. in *La poesia carolingia*, a c. di F. Stella, Firenze 1995, pp. 132-33).

Ma anche per l'Antichità classica sarà da ricordare il riferimento dichiaratamente fantastico proposto per Thule (anzi, per ciò che sta al di là di Thule!) da Antonio Diogene, nel suo Τα υπερ Θουλην ᾽απιστα (pubblicato negli *Erotici scriptores Graeci*, I, curati da R. Hercher, Leipzig 1858, pp. 233-38; è disponibile ora la pregevole traduzione italiana di Massimo Fusillo, *Le incredibili avventure al di là di Tule*, Palermo 1990, contenente anche la traduzione latina di Andreas Schottus [Schott] pubblicata ad Ausburg nel 1606). Poco nota è anche la tradizione letteraria moderna del mito di Thule. Una sommaria panoramica è stata proposta qualche anno fa da Monique Mund-Dopchie ("La survie littéraire de la Thulé de Pythéas", *Antiquité Classique* 59, 1990, pp. 79-97): da Ronsand e Milton l'interesse della letteratura moderna per Thule arriva fino a Burgess e ad Umberto Eco, che nel *Pendolo di Foucault* fa ricordare al protagonista che "è nell'ambiente della Thule Gesellschaft che appare la croce uncinata" (p. 540 della rist. Milano 1995), in riferimento al contesto culturale ricostruito da De A. nell'ultimo capitolo del suo libro.

L'ultima testimonianza della vitalità del mito di Thule è rintracciata da De A. in un depliant pubblicitario di qualche anno fa che parlava di "Thule" come di "una realtà diversa [...] a un passo da Cortina" (p. 113). Quale conclusione (provvisoria) di questo discorso preferirei un'altra Thule, la base militare groenlandese nella quale si conclude l'avventura di Smilla, la protagonista del bestseller di Peter Høeg (1992). Una Thule che (pur in un mondo ormai senza confini) merita più di un banale villaggio turistico del Cadore il nome dell'isola che stava ai confini del mondo (FABIO STOK - f.stok@rom.unipi.it).

I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura tra due mondi

Proceedings of the Congress "Olaus and Johannes Magnus" (Rome-Farfa, 24th-26th September 1996).

Organized by the cultural society "Classiconorroena" and the Swedish Institute of Classical Studies in Rome, the Congress has put the focus on the encyclopedic base of Johannes' and Olaus' Historiae. The paper approach the texts with a scrutiny of their sources and the impact they had on the Renaissance culture. Mediaevalists, historians, philologists, ethnologists make up a book directed to an audience interested to the history of ideas in the 16th century Sweden wich was going to play a meaningful role on the European horizon.

Roma 1999, 428 p., 100.000 lire (51,64 euro)

The book is edited by "il Calamo", via B. Telesio, 4/b - Tel & Fax 6-372.45.46
Internet: http://www.ilcalamo.priminet.it

Classiconorroena

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 43/92 del 16 dicembre 1992
Direttore responsabile: Fabio Stok
Progetto grafico: Laboratorio Informatico del Dipartimento di Studi filologici, linguistici e letterari
Università di Roma "Tor Vergata"
Stampa: tipografia "Don Guanella" S.r.l. via Bernardino Telesio 4b, 00195 Roma

In redazione:
Cristiana Lardo, Tommaso Livoli, Raffaele Nicola Papa

La società culturale "Classiconorroena" è aperta a studiosi di tutte le discipline interessate al tema dei rapporti fra mondo classico e mondo scandinavo. La società ha sede presso il Dipartimento di Filologia e Tradizione Greca e Latina dell'Università di Perugia, via del Verzaro 61, 06100 Perugia - Italy (e-mail: Cnorroen@unipg.it). La quota di iscrizione è di lire 30.000 (estero: 20 $); 60.000 (40 $) per enti e istituzioni. Gli iscritti riceveranno gratuitamente il Bollettino e le pubblicazioni della Società. La quota può essere inviata tramite versamento su conto corrente bancario intestato al prof. Carlo Santini, conto ordinario n. 17262, BNL - Banca Nazionale del Lavoro, filiale di Perugia, via Fontivegge, 55, 06100 Perugia, oppure tramite conto corrente postale n. 69689008 intestato al prof. Diego Poli, via Bonincontri 81, 00147 Roma (dall'estero: vaglia postale internazionale).